

ANDREA GALLETTI

ECHI DELLA PESTE NEGLI SCRITTI DI GREGORIO MAGNO.
TRA FUNZIONALITÀ POLITICO-PASTORALE
E COSTRUZIONE DELLA MEMORIA

Riflettere su un tema ampio come quello delle epidemie e dei loro effetti sulla vita di Roma e dei suoi abitanti può condurre, tra le varie possibilità, a ragionare sull'esperienza di Gregorio Magno (590-604) – celebre papa posto tradizionalmente a cavaliere tra mondo antico e medioevo – costretto ad affrontare l'insorgenza di una *pestis inguinaria* tra il 589 e il 590. Grande attenzione è stata prestata dagli studiosi al racconto di tale pestilenza e della conseguente processione – una litania settiforme articolata in sette categorie corrispondenti ai vari *ordines* in cui era divisa la società – organizzata per porre fine all'epidemia dall'allora diacono Gregorio. Si tratta di un elemento che nemmeno i biografi più recenti ridimensionano, perché utile a inquadrare il periodo di grave difficoltà in cui il futuro papa dovette muoversi. La processione viene anche posta in relazione a Gregorio quando si menziona il ruolo avuto dal pontefice nella lotta alla diffusione del morbo, come sintetizzato per esempio in un recente libro di Roberto Rusconi dedicato alle risposte della Chiesa alle epidemie nel corso della storia, tra cui figura la processione organizzata dal papa.¹

Pur trattandosi di una narrazione senz'altro evocativa, negli scritti gregoriani in realtà tali eventi non trovano lo spazio dedicato loro da autori contemporanei e successivi, analogamente a quanto accade per la descrizione dell'epidemia stessa. Per tale ragione l'obiettivo in questa sede è superare il modello descrittivo incentrato sulla litania e mettere in evidenza le riflessioni provocate nel pontefice dalla diffusione della malattia, che trovano spazio in alcune lettere, nei

¹ R. RUSCONI, *Dalla peste mi guardi iddio. Le epidemie da Mosè a papa Francesco*, Roma 2020, pp. 18-24.

commenti omiletici e nel testo agiografico dei *Dialogi*. Dalla lettura di fonti diverse, apparirà come negli scritti gregoriani l'impatto della pestilenza sulla prassi pastorale e politica del pontefice sia stato piuttosto limitato e vada inquadrato in una visione più ampia dal forte sapore escatologico, attraverso cui si intendeva comunicare ai fedeli l'ineluttabilità della fine dei tempi e della realizzazione del disegno divino. Apparirà inoltre chiaro che il papa non dovette far fronte a una singola insorgenza del morbo, ma a una serie di eventi epidemici talvolta lontani anche nello spazio e nel tempo dagli eventi del 589.

Per meglio mettere a fuoco la disparità di attenzione posta da Gregorio e dai suoi biografi riguardo alla peste occorre riflettere brevemente sulla vasta fortuna di cui godette il racconto della processione derivato da fonti esterne agli scritti gregoriani. In tal senso riveste notevole importanza un celebre passo di Gregorio di Tours, che dedica l'inizio del X libro delle sue *Historiae* alla descrizione delle catastrofi naturali e dell'epidemia abbattutesi su Roma, cui fa seguito la litania settiforme che ristabilisce l'ordine precedente.² Nei suoi tratti salienti il racconto riporta la notizia di una terribile inondazione che colpisce Roma, a seguito della quale un gran numero di serpenti e un drago sono visti nuotare nelle acque del Tevere. Subito dopo sulla città si abbatte la peste che colpisce, tra gli altri, papa Pelagio II e a cui il neoeletto Gregorio risponde organizzando la processione.

Un primo elemento da considerare solitamente trascurato da coloro che studiano la peste gregoriana è costituito dal fatto che tale racconto non è affatto un *unicum* nel corso delle *Historiae*: in almeno altre tre distinte occasioni si parla infatti di gravi sconvolgimenti causati da fenomeni naturali estremi, prime fra tutti numerose inondazioni, cui fa seguito un'epidemia che colpisce la popolazione delle regioni devastate.³ Emerge un evidente legame tra fenomeni estremi

² GREGORIO DI TOURS, *Historiarum libri X*, a cura di B. Krusch, W. Levison, in *MGH, Scriptores, Scriptores Rerum Merovingicarum*, I, 1, Hannover 1937-51; X, 1.

³ *Ibid.*, V, 33-34 pp. 237-241; V, 41 p. 248; X, 30, p. 525. Sul tema dell'instabilità climatica riflettono sia P. SQUATRITI, *The Floods of 589 and Climate Change at the Beginning of the Middle Ages: An Italian Microhistory*, in «Speculum» Vol. 85, No. 4 (October 2010), pp. 799-826, che alle pp. 804-805 fa riferimento all'esondazione del Tevere, e E. F. ARNOLD, *Rivers of Risk and Redemption in Gregory of Tours' Writings*, in «Speculum», Vol. 92, No. 1 (January 2017), pp. 117-143.

e pestilenze, entrambi strumenti della collera divina che altera l'equilibrio naturale punendo l'empietà di coloro che abitano le regioni colpite. Per quanto riguarda in particolare il libro X – che raccoglie due delle quattro occorrenze del binomio catastrofe naturale/pestilenza – Martin Heinzelmann ha sottolineato come il tema principale della narrazione sia quello della Chiesa posta di fronte alla fine dei tempi e alla Resurrezione che precede il Giudizio finale, osservazione che consente di mettere nel giusto contesto anche il racconto relativo alla peste romana.⁴

Il racconto della litania settiforme – come dimostrato da Jacob Latham – è stato modificato e interpolato in diverse occasioni e ha finito con l'imporci all'attenzione degli studiosi come momento cardine dell'epidemia di fine secolo VI e soprattutto come primo e importante atto del celebre pontefice.⁵ Il testo del turonense ebbe impatto notevolissimo su vari autori successivi: basti pensare che a esso attingono figure diverse e lontane anche sul piano cronologico come Paolo Diacono, Giovanni Immonide e Jacopo da Varazze. Se il primo riprende il racconto in due sedi diverse, come la biografia di Gregorio Magno⁶ e l'*Historia Langobardorum*,⁷ il secondo rappresenta invece una tappa intermedia nella rielaborazione della memoria della peste gregoriana attraverso la *vita* dedicata al pontefice redatta alla fine del secolo IX, testo chiave nella riscoperta dell'importanza della figura di Gregorio come uno dei pontefici più importanti della storia della Chiesa.⁸ La biografia si colloca in una congiuntura sfavorevole

⁴ M. HEINZELMANN, *Gregory of Tours. History and Society in the Sixth Century*, Cambridge 2001 (Darmstadt 1994), pp. 85-86.

⁵ J. A. LATHAM, *Inventing Gregory "the Great": Memory, Authority, and the Afterlives of the "Letania Septiformis"*, in «Church History», Vol. 84, No. 1 (March 2015), pp. 1-31.

⁶ PAOLO DIACONO, *Sancti Gregorii Magni Vita*, in *Patrologiae cursus completus. Series Latina*, 75, a cura di J. P. Migne, Paris 1841-1864, coll. 41-59; col. 59.

⁷ PAOLO DIACONO, *Pauli Historia Langobardorum*, a cura di L. Bethmann - G. Waitz, in *MGH, Scriptores rerum Germanicarum*, 48, Hannoverae 1878, III, 24.

⁸ IOANNES DIACONUS HYMONIDES, *S. Gregorii Magni vita*, in *Patrologiae cursus completus. Series Latina*, 75, a cura di J. P. Migne, Parisiis 1844-1864, coll. 59-242. Per un inquadramento del periodo storico impossibile non citare G. ARNALDI, *Giovanni Immonide e la cultura a Roma al tempo di Giovanni VIII*, in *Bullettino dell'Istituto Storico italiano per il Medio Evo e Archivio Muratoriano*, LXVIII (1956), pp. 33-89.

per il papato, in cui gruppi di potere esterni e interni a Roma costituivano un serio rischio per la sua libertà, come testimoniato dall'assassinio nell'882 del committente dell'opera, papa Giovanni VIII (872-882).⁹ Quello descritto dall'Immonide è un papato militante in tempi di crisi, per il quale egli delinea un ritratto di Gregorio che ne esalta la santità in modo da poterlo utilizzare come *speculum* per i suoi contemporanei.¹⁰ La *Vita* fa largo uso degli scritti gregoriani e in particolar modo delle lettere, che permettono al biografo di ricostruire le vicende in modo dettagliato e garantire maggiore autorità al testo facendo leva sulla legittimità fornita dai documenti contenuti nello *scrinium* apostolico.¹¹

All'interno dell'operazione di riscoperta e ridefinizione delle caratteristiche salienti del pontificato gregoriano la rappresentazione dell'epidemia ebbe una certa importanza: nel primo libro della *Vita Gregorii* infatti si dà largo spazio al testo di Gregorio di Tours, integrato con diverse aggiunte e con la citazione di un passo tratto dai *Dialogi*, ampliando così la prospettiva offerta dal turonense pur insistendo allo stesso modo sull'apertura drammatica del pontificato gregoriano.¹² Il tema della caducità dell'esistenza causato da una se-

che seppur non recente, fornisce ancora una panoramica valida sul ruolo di Giovanni e sul suo mondo. L'autore ritornò poi sul tema approfondendo il rapporto col mondo bizantino in G. ARNALDI, *Giovanni Immonide e la cultura a Roma al tempo di Giovanni VIII: una retractatio*, in *Europa medievale e mondo bizantino. Contatti effettivi e possibilità di studi comparati*, Tavola rotonda del 18 congresso del CISH (Montréal, 29 agosto 1995), a cura di G. Cavallo - G. Arnaldi, Roma 1997, pp. 163-177.

⁹ Il partito di Formoso, in seguito papa, diede vita a una contesa *intra moenia* che si risolse solo con la sua temporanea fuga, come rilevato in F. BERTINI, *Giovanni Immonide e la cultura a Roma nel secolo IX*, in *Roma nell'Alto Medioevo*, Settimane di studio del Centro italiano di studi sull'Alto Medioevo 48 (Spoleto, 27 aprile-1 maggio 2000), voll. I-II, Spoleto 2001, II, pp. 897-919; pp. 903-904. Si veda inoltre S. BOESCH GAJANO, *La memoria della santità: Gregorio Magno autore e oggetto di scritture agiografiche*, in *Gregorio Magno nel XIV centenario dalla morte*, Convegno internazionale (Roma, 22-25 ott. 2003), Roma 2004, pp. 321-348; p. 344.

¹⁰ Tale operazione è messa in evidenza, in connessione con l'importanza delle citazioni del *Registrum* per l'Immonide, da M. F. PATRUCCO, *Registrum epistularum*, in *Scrittura e storia: per una lettura delle opere di Gregorio Magno*, a cura di L. Castaldi, Firenze 2005, pp. 337-356; pp. 341-343.

¹¹ ARNALDI, *Giovanni Immonide e la cultura a Roma* cit. pp. 46-47.

¹² IOANNES DIACONUS HYMONIDES, *S. Gregorii Magni vita* cit., I, 37-39, 41-43.

rie di flagelli, tra cui figurano le pestilenze, ricorre inoltre in diverse occasioni nell'opera dell'Immonide sotto forma di citazione diretta di alcuni passi estrapolati dalle opere di Gregorio utili a rinsaldare una prospettiva di natura escatologica che esaltava la fermezza del pontefice.¹³ Se la biografia dell'Immonide rappresenta un'opera importante nella descrizione e nel peso attribuito alla pestilenza durante la vita del pontefice, il racconto dei fatti di inizio pontificato vedrà nella duecentesca *Legenda aurea* la consacrazione definitiva a fondamentale momento di inizio del pontificato gregoriano. La celeberrima opera di Iacopo da Varazze – destinata ad avere grandissima fortuna durante e dopo il medioevo – riporta in tre distinte occasioni la menzione del binomio pestilenza-processione.¹⁴ In questo modo gli eventi descritti per la prima volta nelle *Historiae* di Gregorio di Tours trovano una sistemazione ultima, seppur semplificata rispetto a quanto si legge nella *Vita* dell'Immonide, che non subirà ulteriori modifiche cristallizzando l'immagine della processione ancora oggi esaminata con interesse da molti studiosi.

La litania settiforme ha colpito in modo così marcato l'immaginario di chi la racconta perché è un manifesto programmatico di come dovrebbe essere divisa e ordinata la società. In particolare, Gregorio di Tours e Iacopo da Varazze, seppur separati da secoli di storia, hanno buon gioco nel mettere in rilievo tale evento, utilizzando il racconto per dare lustro al ruolo del vescovo – e quindi a loro stessi – all'interno della comunità, sia dal punto di vista politico che da quello morale e pastorale. Per entrambi, infatti, il presule è colui che, a prescindere dalle epoche e dai contesti, può portare la comunità alla salvezza perché l'unico in grado di gestire con competenza i rituali salvifici, qualificandosi come mediatore tra la divinità e gli uomini e come custode dell'ordine religioso e sociale. In virtù di tale processo diacronico di rimodulazione la sequenza degli eventi proposta dagli studiosi contemporanei finisce spesso con l'appiattirsi

¹³ *Ibid.*, III, 54; IV, 65, 67.

¹⁴ JACOPO DA VARAZZE, *Legenda aurea*, a cura di G. P. MAGGIONI, Firenze 1998. I capitoli sono *De tempore deviationis*, XLVI *De sancto Gregorio Magno*; *De tempore reconciliationis*, LXVI *De letania maiori et minori*; *De tempore peregrinationis*, CXLI *De sancto Michaelae*.

su descrizioni proposte e interpolate già nel corso del medioevo, in cui autori diversi per epoca e prospettiva utilizzavano spesso i testi precedenti come vere e proprie *auctoritates*, senza approcciare in maniera critica le informazioni fornite dal testo da cui attingevano. Per tale ragione il racconto della litania settiforme ebbe in opere e in epoche diverse, delle casse di risonanza fondamentali che contribuirono largamente a diffonderne la notorietà.¹⁵

La breve panoramica sulle fonti contemporanee e successive a Gregorio Magno mostra un quadro in larga parte distante da quanto è possibile rinvenire negli scritti del pontefice, che danno minor rilievo al singolo evento epidemico, gettando uno sguardo più ampio e aperto a contesti tra loro diversi. Se si presta attenzione dapprima allo strumento di più immediata comunicazione utilizzato dal papa, ossia le lettere contenute nel *Registrum epistolarum*, solo in poche occasioni si menzionano la malattia e i problemi correlati. Le occorrenze del termine nell'epistolario gregoriano, che consta di 684 lettere, sono solo sei e presentano differenze di rilievo per quanto riguarda le modalità con cui si tratta dell'epidemia, dato che si alternano riferimenti a contesti definiti ad altri in cui invece essa è solo uno tra gli strumenti della retorica papale. Seppur differenti per altezza cronologica e contesto, in tutte le missive considerate è presente un richiamo più o meno esplicito alla dimensione escatologica, vero *fil rouge* che unisce tutti gli aspetti della narrazione gregoriana dell'epidemia. Occorre inoltre sottolineare come nessuna lettera faccia esplicito riferimento a quanto accaduto a Roma nel 589-590, sia perché la prospettiva del pontefice appare orientata a quanto avviene al di fuori dell'Urbe sia perché la menzione del flagello è spesso mediata da una forte cornice retorica.

¹⁵ A tal proposito si può notare come in due biografie del pontefice piuttosto complete venga posta una certa attenzione sulla peste: R. A. MARKUS, *Gregorio Magno e il suo mondo*, Milano 2001 (Cambridge 1997), pp. 7-8, la elenca tra le calamità abbattutesi sulla Penisola prima e durante il pontificato di Gregorio, mentre S. BOESCH GAJANO, *Gregorio Magno. Alle origini del Medioevo*, Roma 2004, pp. 53-54, cita direttamente il racconto di Gregorio di Tours. Entrambi gli autori riprendono di fatto il modello descrittivo offerto dalla tradizione che pone le sue radici nell'opera del turonense per delineare il quadro in cui il novello pontefice è costretto a operare.

Le missive che citano una pestilenza condividono due tratti fondamentali: la necessità di provvedere alla cura delle anime attraverso la predicazione e l'inquadramento del morbo all'interno di una cornice narrativa legata a doppio filo alla fine del mondo e alla parusia. Il dato da mettere in rilievo è che le esigenze pastorali – aventi come scopo primario l'ampliamento del gregge e la sua tutela spirituale – non si limitano solo a chi risiede nell'Urbe o più in generale alle realtà vicine sul piano culturale a Gregorio. L'epidemia infatti influenza, seppur solo parzialmente, lo sguardo gettato dal pontefice sui longobardi, che ben più della peste rappresentavano un serio pericolo nei confronti di Roma e del suo territorio. Nei primi anni del pontificato gregoriano infatti alcuni duchi longobardi e poi lo stesso re Agilulfo (590-616) compirono a più riprese puntate offensive che lambirono talvolta le mura urbiche, con l'obiettivo principale di ottenere sostanziosi donativi.¹⁶ La prima lettera del *Registrum* in cui si menziona un'epidemia, datata al gennaio 591, ha a che fare con loro, perché esorta tutti i vescovi della Penisola a predicare la fede cattolica in opposizione alla confessione ariana alla quale secondo il papa essi appartenevano.¹⁷ L'importanza della conversione dei longobardi alla vera fede è motivata dall'incombente «gravis mortalitas» menzionata nella lettera, flagello che impone ai pastori di anime di salvare anche coloro che non credono.

Il tema si ripresenta nel settembre dello stesso anno, allorché Gregorio si rivolge al vescovo Preiectizio di Narni invitandolo, a causa dell'imperversare di una pestilenza, a predicare il messaggio evangelico senza distogliersi «a Langobardorum sive Romanorum, qui in eodem loco degunt».¹⁸ Preiectizio viene esortato a porre particolare attenzione ai gentili e agli eretici, in modo che – risparmiati dalla misericordia divina o colpiti dal morbo – fosse garantita loro la salvezza dell'anima. Come avvenuto nella missiva precedente,

¹⁶ Si veda S. GASPARRI, *Gregorio e l'Italia meridionale*, in *Gregorio Magno e il suo tempo*, Atti del convegno (Roma, 9-12 maggio 1990), I-II, Roma 1991, I, pp. 77-101; p. 89.

¹⁷ GREGORIO MAGNO, *Registrum epistularum/Lettere*, a cura di V. Recchia, Roma 1996-1999 (Opere di Gregorio Magno, V/1-4), I, 17.

¹⁸ *Ibid.*, II, 2.

l'urgenza causata dalla *mortalitas* spinge il pontefice ad accantonare possibili motivi di contrasto con i longobardi, mettendo in secondo piano la dimensione politica a favore di quella pastorale. Si tratta di un impatto tangibile della pestilenza – anche se non è possibile istituire un parallelo diretto con la peste romana del 589 – sull'operato del pontefice, che dimostra notevole reattività a un contesto in rapida trasformazione. L'eccezionalità di tale comunicazione è dimostrata dal fatto che nello stesso mese in cui è datata la lettera a Preiectizio si colloca una missiva diretta al *magister militum* Veloce¹⁹ – che operava ai confini del ducato di Roma per tenere aperto il collegamento con Ravenna – dove il papa invita l'ufficiale ad attaccare le milizie del duca di Spoleto. Attraverso un ribaltamento di prospettiva notevole, nella lettera al vescovo di Narni il pontefice mostra quindi un'apertura importante nei confronti di quello che fino a poco tempo prima era considerato solamente un avversario alquanto ostile.

Dopo le due missive in cui l'azione pastorale di Gregorio si estende ai longobardi, i riferimenti alle epidemie, anche quando legati a fatti ben precisi, sono sempre connessi in maniera esplicita alla riflessione sulla fine dei tempi che conduce all'avvento del regno dei cieli. In tal senso può essere letta la menzione di una pestilenza in una missiva del giugno 595 diretta al patriarca di Costantinopoli Giovanni, in cui viene criticato l'uso fatto da quest'ultimo del termine *oecumenicus*, tradotto in latino con *universalis*.²⁰ Nella lunga lettera colma di citazioni bibliche, Gregorio accusa il collega di voler attentare all'unità della Chiesa condannando la sua scelta di fregiarsi di tale titolo e per dare maggior vigore alla sua posizione propone una lamentazione retorica dalle forti tinte escatologiche, attraverso cui afferma come molti sacerdoti si siano sottomessi al diavolo, re della superbia prossimo alla comparsa nel mondo, mentre «pestilentia et gladius per mundum saevit, gentes insurgunt gentibus, terrae concutitur orbis, cum habitatoribus suis terra dehiscens solvitur». A

¹⁹ *Ibid.*, II, 4.

²⁰ *Ibid.*, V, 44. Sul tema e la sua problematica contestualizzazione si veda E. MORINI, *Roma nella Pentarchia*, in *Roma fra Oriente e Occidente*, Settimane di studio del Centro italiano di studi sull'alto Medioevo 49 (Spoleto, 19-24 aprile 2001), I-II, Spoleto 2002, II, pp. 833-939.

differenza delle missive precedenti la menzione della pestilenza appare solo uno tra i tanti tasselli del mosaico attraverso cui si palesa la fine dei tempi.

Se nello scontro con Giovanni la dimensione retorica occupa notevole spazio e non si fa riferimento a fatti concreti, è possibile reperire invece informazioni più dettagliate da una comunicazione dell'agosto 599 diretta ai patrizi Italica e Venanzio.²¹ Con i due altolocati interlocutori il pontefice si lamenta dei dolori insopportabili procuratigli dalla gotta, che fa da contraltare al loro cattivo stato di salute. Gregorio allarga poi lo sguardo affermando che erano calati sul clero e sul popolo di Roma «tanti febrium languores» causando una falciatura della popolazione. Allo stesso modo erano state colpite le città limitrofe e giungevano notizie di come anche l'Africa fosse devastata «mortalitate et languoribus». La menzione di una nuova ondata epidemica – difficile da confrontare con la precedente riguardo a entità e tipologia a causa della mancanza di altre informazioni – permette di ridimensionare in parte l'eccezionalità degli eventi del 589-590.

Impostazione simile guida una lettera redatta l'anno seguente e inviata al vescovo di Cartagine Domenico, consolato per i patimenti causati dall'irruzione di una terribile pestilenza in Africa.²² Gregorio – che osserva come nemmeno l'Italia fosse libera da tale flagello – ricorda al confratello che in realtà la parola di Dio aveva annunciato da tempo le sciagure successive attraverso la «tuba evangelicae lectionis», che aveva preannunciato la fine del mondo (Mt 24, 7; Lc 21, 11). Sebbene le due lettere riferiscano nei fatti di una serie di epidemie che colpiscono tanto l'Africa quanto l'Italia, la preoccupazione del pontefice resta sempre limitata agli aspetti pastorali e alle sfumature di matrice escatologica che permettevano di inquadrare fenomeni come guerre e pestilenze in una prospettiva ben definita, rendendole così maggiormente intelligibili agli occhi del pastore di anime e dei fedeli. Lungi dal voler approfondire tali preoccupanti resoconti, il pontefice si limita a interpretare questi *signa* come mani-

²¹ GREGORIO MAGNO, *Registrum epistolarum* cit., IX, 232.

²² *Ibid.*, X, 20. «Quanta in Africanis partibus lues irruerit, iam dudum agnovimus; et quia nec Italia a cladis percussione est libera, geminati in nobis dolorum sunt gemitus».

festazioni dell'incombente fine del mondo, invitando per tale ragione i suoi interlocutori a dedicarsi alla cura delle anime. Al contempo le informazioni riportate sono utili per delineare un quadro in cui l'epidemia appare meno legata a fattori di eccezionalità – come gli autori a partire da Gregorio di Tours hanno contribuito a rappresentare – e connessa invece a un'insorgenza ciclica che la rendevano quasi endemica.

L'ultimo riferimento a una pestilenza all'interno del *Registrum* gregoriano compare in una comunicazione datata al giugno 601 e destinata al re degli angli Adilberto, invitato a condurre una vita retta perché secondo il pontefice la fine dei tempi è ormai prossima e si manifesta attraverso una serie di segni mai visti prima, tra cui figurano «*immutationes aeris, terroresque de coelo, et contra ordinem temporum tempestates, bella, fames, pestilentiae, terraemotus per loca*».²³ Il taglio adottato nella comunicazione ad Adilberto ricalca la critica a Giovanni di Costantinopoli, seppur attraverso una diversa sfumatura: nel dialogo con il re degli angli il pontefice è nuovamente mosso da un interesse di tipo pastorale, secondo una dinamica simile a quella presente nelle comunicazioni che invitavano a fare proselitismo presso i longobardi. La menzione della fine dei tempi offre una volta di più la prova di come Gregorio fosse legato a tale lettura, utile anche nel favorire l'apostolato presso le *gentes* che avevano da poco preso contatto con il cristianesimo. Per comprendere meglio le connessioni profonde che traspaiono talvolta tra le parole del papa e la Bibbia non si deve sottovalutare l'importanza della cultura scritta basata sul testo biblico, che diveniva spesso uno strumento fondamentale di lettura e interpretazione del reale, utile per dimostrare persino ai più scettici come spesse volte la parola divina avesse anticipato gli accadimenti.

La necessità di riflettere sulla diffusione dell'epidemia come manifestazione tangibile della volontà divina e del compimento delle profezie contenute nella Bibbia appare in tutta la sua forza nei commenti omiletici redatti da papa Gregorio nel corso del suo pontificato. In particolare, alcuni brani delle *Homiliae in Evangelia* composte tra

²³ *Ibid.*, XI, 37.

il 590 e il 592,²⁴ sembrano essere dedicati alla congiunzione tra i passi biblici e gli accadimenti vissuti dal papa e dai suoi contemporanei. Sebbene ci si trovi di fronte a testi diversi per finalità, caratteristiche e modalità di composizione, come per le lettere gregoriane anche nella raccolta di omelie la finalità principale è consolidare l'inquadramento escatologico di determinati fenomeni. Il commento omiletico in quanto tale, pur essendo la trascrizione di discorsi rivolti in diverse occasioni ai fedeli, non possiede l'immediatezza propria di molte lettere del *Registrum* e offre allo studioso un testo differente per finalità e modalità redazionali, consentendo di esaminare uno sguardo diverso gettato sugli eventi. A differenza delle lettere, nei commenti al Vangelo i riferimenti alla peste sono tutti legati alle drammatiche esperienze del 589: i richiami alle difficoltà del periodo, sono innanzitutto impiegati come punto di riferimento cronologico a una situazione estrema storicamente condivisa su cui ragionare per proporre un'interpretazione compiuta.

La riflessione gregoriana sull'evento epidemico si inserisce in un contesto più ampio, ossia la lettura del reale e della Storia attraverso le "lenti" fornite dalle Scritture. Già l'incipit della I omelia, che si sofferma sul Vangelo di Luca (21, 25-32), consente di apprezzare in pieno il metodo adottato: il pontefice riflette quanto sta accadendo intorno a lui e alla sua comunità riprendendo i versi precedenti del passo evangelico, tra cui figura quello che dice «vi saranno in diversi luoghi terremoti, carestie e pestilenze» (Lc 21,10), cui si accompagnano una serie di segni nel cielo e altre calamità che si abbattono sulla terra.²⁵ Gregorio collega quindi la diffusione del morbo alla profezia di Cristo e afferma inoltre che il Signore annuncia i

²⁴ Sul problema della datazione del testo si veda BOESCH GAJANO, *La memoria della santità* cit., p. 325 nota 24 per discussione sulla bibliografia. M. SIMONETTI, *Romani e barbari. Le lettere latine alle origini dell'Europa (secoli VI-VIII)*, Roma 2018⁴, pp. 114-115, propone invece un periodo di composizione compreso tra gli anni 590-591 e il 593 come anno di pubblicazione. Dato il breve lasso di tempo intercorso tra prima lettura e redazione definitiva, secondo lo studioso queste omelie più di altre ritraggono un Gregorio autentico perché hanno subito un processo di revisione meno approfondito rispetto ad altri testi.

²⁵ GREGORIO MAGNO, *Homiliae in Evangelia/Omelie sui Vangeli*, a cura di G. Cremscoli, Roma 1994 (Opere di Gregorio Magno, II), I.1.1

mali del mondo prossimo alla fine in modo da turbare meno i fedeli. La parola di Dio fa sì che all'appropinquarsi del Giudizio gli esseri umani siano pronti grazie al precedente disvelamento dei flagelli che li attendono, in modo che abbiano timore di Dio ma che al contempo facciano affidamento sul suo amore. L'epidemia è di fatto solo uno dei tanti segni già annunciati dal Vangelo che indicano l'avvicinarsi della fine, come ribadito nell'Omelia XXXV, dove, riflettendo sui medesimi versetti, Gregorio afferma che la rivelazione divina consente di evitare almeno in parte le ferite inferte dagli «iacula», i dardi che colpiscono i fedeli e che si manifestano materialmente anche attraverso la pestilenza.²⁶ Mediante tale riflessione il pontefice ambisce a rendere più sopportabile la sofferenza causata dai mali eccezionali che si sono abbattuti sull'Urbe, inquadrandoli al contempo nella prospettiva consueta e in definitiva accettabile della prossima fine dei tempi.

In altri due passi speculari contenuti rispettivamente nell'Omelia XIX e XXXVIII si fa invece riferimento a un'esperienza di vita del pontefice, che ricorda come poco tempo prima fossero giunti presso il suo monastero fondato sul colle Celio due fratelli: se il primo era arrivato mosso da sincero desiderio di vivere rettamente e di dedicarsi alla vita monastica, il secondo invece ne rappresentava il contraltare negativo e si era rifugiato lì solo perché non aveva di dove andare. Durante la pestilenza questi cadde colpito dal morbo e venne attorniato dai confratelli che si misero a pregare per lui, impossibilitato a partecipare alle preghiere perché a detta sua un orribile drago gli opprimeva il petto impedendogli di muoversi. La vicenda si concluse poi con la salvezza e la conversione del giovane, sottratto alle grinfie del drago grazie alle assidue preghiere dei monaci.²⁷

Il racconto proposto nel corso delle due omelie è uno degli esempi proposti dall'oratore per riflettere sul significato di un particolare versetto del Vangelo di Matteo: «molti sono chiamati, ma pochi gli eletti» (Mt 22,14). Attraverso la testimonianza di un peccatore colpito dalla malattia che poco prima si era abbattuta sulla città l'oratore esorta a non disperare se la propria vita è stata caratterizzata da molti

²⁶ *Ibid.*, I.35.1.

²⁷ *Ibid.* I.19.7, II.38.16.

errori, perché il volere divino offre anche a chi appare immeritevole la possibilità di entrare nel novero di coloro che sono degni della salvezza eterna. In modo simile agli esempi precedenti la peste e il suo drammatico ingresso nella vita dei fedeli consentono di calare nella quotidianità quanto è riportato nei Vangeli. Al contempo il commentatore ne ridimensiona l'impatto perché offre all'uditorio una motivazione alla base delle sofferenze patite che vengono di conseguenza poste in una cornice di senso accettabile sul piano religioso. Una volta di più la dimensione pastorale ed escatologica si uniscono e si compenetrano, facendo emergere la loro complementarità all'interno del pensiero gregoriano.

L'ultima traccia lasciata dal passaggio della peste nelle opere di Gregorio Magno è presente in quella che forse è la più celebre, ossia la raccolta di racconti di carattere agiografico che prende il nome di *Dialogi*.²⁸ Si tratta di una serie di vite di santi e dei miracoli da essi compiuti strutturata in quattro libri, costruita sul confronto tra Gregorio e Pietro, allievo e maestro: il pretesto utilizzato dall'autore per redigere l'opera è costituito dalla richiesta del diacono Pietro di conoscere i *signa ac virtutes* dei santi italici.²⁹ Si tratta di un'opera la cui importanza trascende ampiamente l'epoca di Gregorio e che ha generato nel corso degli anni ampi dibattiti riguardo l'autorialità del testo, lo stile adottato da Gregorio e le tematiche contenute, ben

²⁸ GREGORIO MAGNO, *Dialogi/Dialoghi*, a cura di B. CALATI - A. STENDARDI, Roma 2001 (Opere di Gregorio Magno IV).

²⁹ *Ibid.*, I *Prol.*, 7. Naturalmente è impossibile ridurre a poche citazioni bibliografiche la mole di studi prodotta nel tempo; si rinvia ai seguenti lavori che forniscono un'adeguata contestualizzazione e ulteriori approfondimenti bibliografici: A. DEGL'INNOCENTI, *Dialogorum Libri IV*, in *Scrittura e storia* cit., pp. 251-270; sui modelli di santità offerti dal testo si vedano C. LEONARDI, *I modelli dell'agiografia latina dall'epoca antica al Medioevo*, in *Passaggio dal mondo antico al Medio Evo: da Teodosio a San Gregorio Magno*, Convegno internazionale (Roma, 25-28 maggio 1977), Accademia nazionale dei Lincei, Roma, 1980, pp. 435-476; pp. 470-475 e C. LEONARDI, *Modelli di santità tra secolo VI e secolo VII*, in *Santi e demoni nell'alto Medioevo occidentale (secoli V-XI)*, Settimane di studio del Centro italiano di studi sull'alto medioevo XXXVI (Spoleto, 7-13 aprile 1988), CISAM, Spoleto, 1989, pp. 261-283; pp. 281-282. Per un approfondimento si veda BOESCH GAJANO, *Gregorio Magno* cit., pp. 161-305, dove sono raccolti numerosi saggi dell'autrice che ha dedicato al testo agiografico grande attenzione nel corso di tutta la sua ricerca.

più ampie e profonde di quanto una prima lettura possa restituire a chi si avvicina al testo. A eccezione del secondo libro, interamente dedicato alla vita di san Benedetto, si racconta senza soluzione di continuità del miracoloso che scaturisce dall'operato dei santi in vita e in morte, con un'attenzione particolare ai luoghi in cui opera il pontefice.

Un riferimento cronologico al periodo di composizione del testo, pur non essendo del tutto certo, è fornito da una lettera diretta al vescovo di Siracusa Massimiano nel luglio 593, anche se è probabile che il papa fosse già all'opera da qualche tempo.³⁰ Il periodo di redazione è generalmente compreso fra il 593 e il 594, ma non si può escludere che altre parti siano state aggiunte o rimaneggiate in seguito. Si tratta con tutta evidenza di un'opera ancora più lontana delle omelie rispetto agli eventi del 589-590 e che riflette in maniera evidente tale distanza attraverso l'uso che l'autore fa della peste nel corso dei vari racconti, in cui essa è ridotta quasi esclusivamente a notazione temporale, perdendo gran parte del suo spessore dal punto di vista storico ed emotivo. Un primo esempio è fornito dalla *vita* del vescovo di Aquino Costanzo, che aveva predetto lo spopolamento della città dopo l'avvento di altri due presuli. Il narratore chiude il racconto con la menzione delle calamità cui dovette assistere il secondo successore Giovino, ancora in vita quando «cuncti inhabitatores civitatis illius et barbarorum gladiis et pestilentiae immanitate vastati sunt», eventi drammatici che lasciarono la città spopolata e senza vescovo realizzando la profezia di Costanzo.³¹ Le altre menzioni della pestilenza si concentrano nel IV libro – il più lungo dell'opera, dedicato alla dimostrazione della sopravvivenza dell'anima dopo la morte – di cui la prima è legata alla punizione che colpì un bambino bestemmiatore residente a Roma, che «in hac urbe ante triennium mortalitate percussus, venit ad mortem».³²

Il riferimento cronologico viene ripreso più avanti, allorché si rammenta come «in ea quoque mortalitate quae ante triennium hanc urbem vehementissima clade vastavit», il monaco Mellito della città

³⁰ GREGORIO MAGNO, *Registrum epistularum* cit., III, 50.

³¹ GREGORIO MAGNO, *Dialogi* cit., III, 8.

³² *Ibid.*, IV, 19.

di Porto viene colpito dal morbo e ridotto in fin di vita. Poco più avanti la peste è nuovamente utilizzata per fornire coordinate temporali, allorché il monaco Ammonio del monastero *ad clivum Scauri* «in ea mortalitate quae patricii Narsae temporibus hanc urbem vehementer afflixit», narrò al pontefice che la peste colpì il servo Armenario della casa dell'avvocato Valeriano. Nel caso specifico il tema principale non è la malattia in sé, ma la descrizione di una visione dell'aldilà, perché l'anima del servo per un attimo esce dal corpo e poi ritorna tra i viventi.³³ Occorre inoltre rilevare che qui non si parla della peste che colpì Roma poco prima della consacrazione di Gregorio a papa, ma di un evento epidemico precedente, dato che la morte del patrizio Narsete vincitore dei goti precedette di vent'anni la pestilenza del 589-590. La testimonianza legata a persone la cui anima esce temporaneamente dal corpo riguarda inoltre il racconto di un soldato che viene colpito «ante triennium quoque in hac pestilentia quae hanc urbem clade vehementissima depopulavit, in qua etiam corporali visu sagittae coelitus venire, et singulos quosque ferire videbantur»³⁴ e la cui anima viene contesa tra un angelo e un demone. Infine, viene ripreso il racconto già presente in due distinte omelie del ragazzo borioso e blasfemo che aveva seguito il fratello in monastero, il quale cadde mortalmente malato «in hac autem pestilentia quae nuper huius urbis populum magna ex parte consumpsit».³⁵

Nel corso della narrazione agiografica la pestilenza è utilizzata non solo per mostrare come i reprobri vengano colpiti dalla volontà divina o di come le anime possano sopravvivere fuori dal corpo, ma anche come punto di riferimento vicino nel tempo e nello spazio, utile a rafforzare la consapevolezza che i fatti miracolosi narrati non sono distanti e irraggiungibili, ma che il divino circonda tutta la comunità dei fedeli. Tale lettura consente di mettere in discussione un filone interpretativo noto, secondo cui ciò che caratterizza in modo inequivocabile il santo nel testo gregoriano non è tanto il tempo quanto lo spazio, elevato a elemento costitutivo dell'*iter* verso

³³ *Ibid.* IV, 27.

³⁴ *Ibid.* IV, 37.

³⁵ *Ibid.* IV, 40.

la santità per i diversi personaggi.³⁶ In realtà l'impiego della peste in qualità di "marcatore cronologico" lascia intravedere un forte interesse anche per la dimensione temporale, utile come quella spaziale a rafforzare il messaggio contenuto nel testo di fronte alla comunità di riferimento, la stessa che pochi anni prima aveva visto gli orrori del morbo diffondersi in tutta l'Urbe.

In definitiva è possibile affermare che pur secondo differenze talvolta cospicue, i testi esaminati restituiscono l'immagine di un pastore costretto da difficoltà congiunturali a adattare la propria predicazione per confortare la popolazione colpita da una serie di calamità. L'adozione di una prospettiva escatologica consente a Gregorio di trovare una spiegazione alle vessazioni a cui lui e il suo gregge vengono sottoposti, rendendole più tollerabili e al contempo proponendole come utile monito per coloro che dubitavano della parola di Dio. La peste diventa, infatti, uno degli strumenti divini che impone alla comunità dei fedeli e per estensione a tutta la Chiesa una serie di prove e tribolazioni in vista della ricompensa ultima. Allo stesso tempo il fatto che le scritture abbiano almeno in parte predetto quanto stava avvenendo ai tempi di Gregorio – come sottolineato nei commenti omiletici ai passi di Luca e Matteo – rende accettabili su diversi piani le varie calamità di cui la peste è solo un esempio, basti pensare alla portata delle distruzioni seguite al conflitto tra longobardi e bizantini nella Penisola, che provocarono danni molto più duraturi della pestilenza. La reazione del pontefice tuttavia si traduce anche in un'opera volta a favorire la diffusione del cristianesimo: è il caso delle lettere in cui egli esorta altri vescovi a fare proselitismo per salvare quante più anime possibile di fronte alla moria che imperversava a Roma e nelle zone limitrofe, imponendo un parziale abbandono dell'opposizione al mondo longobardo che restava una presenza minacciosa agli occhi degli italici, ma che non per questo era meno degno di essere raggiunto dalla parola divina. Nelle missive gregoriane è possibile trovare l'applicazione pratica di quanto si legge nelle Omelie sui Vangeli, allorché Gregorio ricorda all'uditorio che sono pochi gli eletti che trovano la salvezza eterna, principio che tuttavia non esclude a priori nessuno, persino chi si converte per

³⁶ BOESCH GAJANO, *Gregorio Magno* cit., p. 296.

ultimo in ordine di tempo. Il messaggio del commento omiletico si riverbera quindi nelle lettere, che ne anticipano il messaggio attraverso la prassi, testimoniando la grande adattabilità al messaggio di salvezza proposto da Gregorio Magno.

Dopo una riflessione sulla lettura dell'epidemia fornita dalle diverse tipologie di scritti gregoriani esaminati nelle pagine precedenti, non è scorretto affermare come all'interno di ciascuno di essi si collochi una tappa di un percorso più ampio che rappresenta varie fasi della riflessione del pontefice relativa allo shock causato dal morbo e dalla sua virulenza. In tal senso è possibile identificare le lettere come strumento di reazione, le Omelie come strumento di elaborazione e infine i *Dialogi* come strumento di "normalizzazione" dell'esperienza legata alla peste: tre fasi distinte ma concatenate l'una all'altra, che data la differente cronologia rispondono a esigenze diverse riguardo a un tema comune e rappresentano la trasformazione della lettura di un fenomeno dalle molteplici ripercussioni. Come è facile immaginare, si può registrare una certa separazione tra lo sguardo gettato sugli eventi nelle missive e nelle omelie da una parte e nei *Dialogi* dall'altra: nei primi due casi emerge, seppur in maniera diversa, un certo grado di difficoltà derivato dagli eventi funesti, mentre nell'agiografia la presa di distanza dal fenomeno è più marcata e la peste – o meglio le diverse ondate epidemiche – viene derubricata a una delle tante sciagure che avevano colpito Roma tempo addietro. Il morbo non è più un elemento di preoccupazione attorno a cui ruotano i pensieri e le azioni del pontefice, quanto piuttosto un incipit narrativo che sconfinava talvolta nella formularità e rappresenta una contestualizzazione precisa e sicuramente evocativa, nonché un espediente narrativo con cui dare corpo alle punizioni divine. Al contempo si coglie anche un legame tra le Omelie e il testo agiografico, che più delle lettere sono connessi alla rielaborazione di quanto accaduto all'inizio del pontificato gregoriano, di cui l'epistolario non offre che accenni anche a causa del fatto che la data a partire della quale le missive sono state conservate dalla cancelleria papale è ovviamente posteriore alla consacrazione di Gregorio a pontefice. Nelle diverse modalità attraverso cui si manifesta, la peste raccontata e ricordata nelle sue varie occorrenze dalle opere gregoriane presenta aspetti e implicazioni differenti, poiché gli scritti che ne testimoniano il doloroso passaggio

sono il frutto di momenti diversi della vita e del pensiero del pontefice e contengono al loro interno varie modalità di rappresentazione di quanto accaduto. Le fonti analizzate, tuttavia, presentano alcune caratteristiche comuni che consentono di evidenziare le linee di continuità attraverso cui Gregorio Magno ha organizzato la riflessione e la conseguente risposta alle varie ondate dell'epidemia, consentendo di mettere in luce le diverse strategie politiche, pastorali e narrative adottate da una delle figure di spicco del mondo antico e medievale.